

# Urbanistica nel nuovo millennio.

## Il lungo viaggio di «Città&Dintorni»

---

Alessandro Benevolo

La rivista «Città&dintorni» fin dalla sua ideazione e dal titolo che i fondatori vollero darle tradisce una particolare sensibilità per i temi dell'urbanistica. Una sensibilità che ha portato nel tempo ad esplorare il delicato rapporto che intercorre tra i progetti urbanistici da un lato e la trasformazione della città dall'altro.

Del resto i fondatori di questa testata, Tino Bino, Luigi Bazoli e Leonardo Benevolo a diverso titolo erano impegnati in quel campo e la rivista fin dai primi numeri seppe offrire un contenitore ampio e agile per chi scriveva su questo argomento. Di Brescia e altrove.

Dagli autori dei primi numeri, oltre agli stessi direttori, scrissero di Bre-

scia e dei suoi dintorni Vasco Frati, Cesare Trebeschi, Francesco Rovetta, Mario Cassa, Pierluigi Valerio, Pietro Padula, Innocenzo Gorlani, Paolo Corsini, Rossana Bettinelli, Mino Martinazzoli, Fausto Simeoni, Giorgio Sbaraini, Stefano Minelli e diversi altri. In tempi più recenti la rivista ha ospitato altre voci importanti in campo cittadino e nazionale: Luciano Lussignoli, Maurizio Tira, Emilio Del Bono, Claudio Buizza, Michela Tiboni, Benno Albrecht, Umberto Ferrari, Pierluigi Cervellati, Silvano Tintori ecc.

La centralità di questo argomento nei temi della rivista e l'autorevolezza di tanti autori non deve stupire. Negli anni '80 dello scorso secolo Brescia viveva una stagione di profonda

trasformazione: la spinta industriale si era ormai esaurita e i programmi urbanistici dedicati a governare quel delicato momento erano al centro dell'agenda politica locale. Erano gli anni in cui vedeva la luce il quartiere di San Polo e in cui il Comune di Brescia, uscito da quell'esperienza con spalle molto più larghe, aveva saputo organizzarsi per far fronte a nuovi e più impegnativi compiti: l'acquisizione di terreni e la progettazione di nuove opere pubbliche, l'estensione della rete di teleriscaldamento, il piano di recupero del Carmine, la costruzione del polo museale di Santa Giulia, il restauro del Castello, quello del Broletto, la costruzione del termovalorizzatore e altre iniziative. La varietà e la profondità di tali iniziative spinsero a coniare per la città il termine "modello Brescia": alla Cascina Aurora, a corsetto Sant'Agata e poi a Sant'Antonino decine di delegazioni tecniche e politiche visitavano ogni anno gli uffici comunali per cercare di capire come queste diverse attività erano preparate e condotte.

«Città&dintorni» nasce dunque in quel clima di fervore operativo, in un momento in cui si cominciava addirittura a pensare che l'azione comunale fosse troppo presente. Un po' per compensare un dibattito culturale che in città allora (come oggi) faceva fatica ad accendersi e a restare acceso, un po' per documentare e approfondire questa stagione di grande progettualità. Con differenti accenti e con convinzioni anche diverse sui

vantaggi offerti da questa duplice valenza, Bino, Bazoli e Benevolo cominciarono (tra riflessioni di altra natura) a raccontare quello che succedeva nella città e nei suoi dintorni; intendendo per dintorni sia quelli geografici (i due laghi, le valli, la bassa) che quelli disciplinari, ovvero le altre materie che girano intorno e sono condotte ad unità dall'urbanistica. Brescia faceva parlare di sé e (attraverso la rivista) parlava di sé.

Trent'anni dopo le cose sono molto cambiate e non solo perché in questo lungo arco di tempo altre persone hanno assunto i compiti di direzione o di Comitato Editoriale della rivista, ma principalmente per il diverso significato che ha preso la pianificazione urbanistica. A Brescia come nel resto del Paese.

Scrive Leonardo Benevolo nell'ultimo volume che ha pubblicato: "L'urbanistica – in concreto: l'organizzazione dei manufatti umani sul territorio; i programmi urbani e territoriali; il loro funzionamento iniziale o progettato per il futuro; il dibattito su questi argomenti nelle varie sedi, dalla politica alla vita civile – è oggi in Italia una pratica esautorata, residuale nella prassi professionale e nella considerazione sociale.

Nei programmi elettorali e nel comportamento delle istituzioni centrali questo capitolo è scomparso da tempo; nelle amministrazioni periferiche – Comuni, Province e Regioni – ha un posto secondario, con uffici ridot-

ti al minimo e disponibilità economiche precarie; nella vita privata e per le iniziative imprenditoriali appare quasi esclusivamente un ostacolo sgradito, suscitando raramente divisioni, o più semplicemente discussioni.

La situazione odierna è l'esito finale di un processo cominciato nel primo dopoguerra, un momento in cui le modalità della ricostruzione, il governo dei processi di riqualificazione della città, l'urbanistica, furono tra i temi di maggiore attualità a tutti i livelli, capaci di generare clamorose divisioni, a cui si attribuiva un'importanza cruciale per il miglioramento generale delle condizioni di vita e per lo sviluppo dell'economia nazionale<sup>1</sup>.

Oggi non è solo il dibattito culturale sui temi della città a latitare, ma è l'urbanistica stessa, la disciplina che studia gli insediamenti umani ad essere andata progressivamente e profondamente in crisi. Per i cattivi risultati che ha saputo offrire, per un eccesso di formulazioni teoriche, per l'incapacità (cronica) di dare risposte tempestive ad una realtà in cambiamento sempre più accelerato, per la crisi della finanza pubblica: i motivi sono tanti, diversi, e non è questa la sede per analizzarli. È invece necessario comprendere che l'eclissi di cui parla Leonardo Benevolo è il momento conclusivo di una lunga parabola declinante, una specie di *cupio dissolvi* in cui non è facile intravedere quello

di cui abbiamo bisogno subito, quello che servirà e che potrà nascere domani. La storia di «Città&dintorni» si inserisce in questa parabola e non credo vada considerato casuale il fatto che chiuda i battenti nel momento del "tracollo" del suo argomento cardine.

Mi sono occupato in veste di redattore della rivista a partire dagli ultimi anni '90, dopo la scomparsa di Luigi Bazoli fino ad oggi. Ho ereditato la rubrica in materia urbanistica e ho curato personalmente il suo svolgimento nei 3 o 4 numeri che uscivano ogni anno. Un compito al quale mi sono avvicinato umilmente e con qualche timore considerando chi mi aveva preceduto; un compito che mi ha tenuto impegnato per quasi vent'anni. In questo lungo periodo, da questa posizione (e anche per via della mia attività professionale) non è stato difficile rendermi conto del continuo restringimento di campo. Anche a Brescia, in quella che vent'anni prima era abitualmente considerata la città più all'avanguardia del Paese e tra le più dinamiche in Europa, si affacciavano piani sempre più dozzinali, progetti sconclusionati, personaggi mediocri, *budget* pubblici irrisori o spesi male: tutto questo in un clima in cui diventava sempre più difficile parlare della città e dei suoi dintorni senza accennare a questo decadimento.

Due avvenimenti hanno segnato la mia partecipazione a questo tragitto

---

1. Leonardo Benevolo, *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

conclusivo della rivista e giova qui ricordarli perché, oltre a marcare due tappe straordinarie, aiutano a dare il segno e la gravità del problema che abbiamo davanti.

1. Nell'ultimo mandato da Sindaco di Paolo Corsini (2003-2008) quando ancora l'urbanistica bresciana poteva contare su parametri favorevoli (casse comunali non ancora dissestate dalla tragica avventura del metrobus e domanda insediativa ancora forte), con una serie di articoli a mia firma sulla rivista mi sono permesso di dubitare della strategia urbanistica che piazza Loggia adoperava. Un Piano Regolatore approssimativo nato dalle ceneri di quello preparato da Bernardo Secchi, una gestione dilettantesca del progetto e poi dell'esecuzione dei lavori del metrobus, una serie di sciagurate trattative tra il Comune e agguerriti imprenditori immobiliari sulle prime aree dismesse di una certa rilevanza e un assessorato debole incapace di leggere le situazioni e di prevedere le conseguenze delle proprie decisioni, hanno condotto l'ente locale quasi al deficit economico e favorito un'enorme abbuffata edilizia. Centri commerciali, palazzi per uffici a pioggia, case lussuose a prezzi stratosferici hanno invaso la città formando uno *stock* che ancora oggi, quindici anni dopo, non si riesce a capire com'è nato e anche più semplicemente come si farà a smaltirlo.

Gli articoli che indagavano la piega che avevano preso le cose ammonivano dei pericoli, ma soprattutto vo-

levano essere un'esortazione a riprendere quel lavoro paziente che Brescia aveva saputo condurre fino a solo pochi anni prima, una sollecitazione a darsi degli obiettivi di più lungo periodo: un invito ad aprire gli occhi, ad alzare la testa e a guardare un po' oltre l'immediata contingenza.

Bene. A seguito di quelle riflessioni i diversi personaggi chiamati in causa hanno reagito in maniera scomposta, alzando il tono e senza cercare il confronto. Anzi, che questo atteggiamento ostile non se lo aspettavano da una rivista che consideravano "amica", che facevamo un favore alle "destre", che non bisognava disturbare il manovratore. Ecco, il disturbo. Discutere di Brescia, delle cose che si andavano facendo o non facendo, in un clima culturale dove nessuno presentava progetti o programmi, nessuno ascoltava e ancor meno discuteva era diventato un disturbo; era stato retrocesso a seccatura.

2. Qualche anno fa ho collaborato insieme ad altri colleghi con gli uffici comunali all'ultima variante generale del Piano di Governo per la città di Brescia accettando il fatto che, in virtù di questo impegno, avrei smesso di commentare i fatti bresciani in campo urbanistico sulla rivista. Si trattava di correggere un Piano assurdo preparato durante il mandato di Sindaco di Adriano Paroli (2008-2013) che, in piena crisi economica in generale ed edilizia in particolare, apparecchiava un banchetto edificatorio ancora più pantagruelico di quello del manda-

to precedente. Un banchetto, si badi bene, senza pietanze e senza commensali a disposizione. Un'operazione di correzione (sostituzione) che poteva contare su una formulazione teorica di prim'ordine preparata nel quinquennio precedente e basata su precisi criteri di sostenibilità ambientale, economica, sociale e storica.

Il lavoro si è svolto regolarmente seguendo quelle linee operative e si è riusciti a disinnescare il pericolo costituito dal Piano del 2012 spostandolo in archivio. Finalmente il Piano di Governo della città ha oggi, tra le altre cose, una disciplina di natura particolareggiata per tutta la sua compagine storica: il centro storico principale, i centri storici secondari, le frazioni, gli edifici isolati e anche i tessuti nati da un disegno storico<sup>2</sup>. Ma tutto questo si è svolto in un clima di assoluta austerità, quasi di autarchia: pochi mezzi messi a disposizione, poche persone impiegate, poco tempo (e forse poca voglia) per ragionare soluzioni nuove. L'irresistibile tentazione ad utilizzare formule già utilizzate in passato, hanno soffocato di *routine* un'iniziativa che in altri momenti avrebbe avuto ben altra considerazione e risultati. Bernardo Secchi per fare il Piano di Brescia del 1998 aveva usato una squadra di oltre cinquanta tra studenti e borsisti; per fare quello del 2012 Vilardi e Karrer

avevano un ufficio di piano con 15-20 persone. Per quello del 2015 c'erano 5 consulenti e solo 5 persone nell'ufficio di piano, nemmeno tutte a tempo pieno. Un continuo arretramento. Ad aggravare la situazione per alcune decisioni chiave è stata istituita una cabina di regia politica che non sempre ascoltava le riflessioni di chi lavorava alla variante e ha finito per prendere decisioni autonome: in alcuni casi anche quelle giuste, ma senza ascoltare. Le poche risorse investite non si spiegano solo con l'assottigliarsi dei *budget* messi a disposizione; a due anni dal compimento di quest'operazione la stessa risicata organizzazione tecnica (il cosiddetto ufficio di piano) è stato ulteriormente ridimensionato pur in presenza di considerevoli compiti di manutenzione, monitoraggio e pianificazione ulteriore che l'attendevano. Altri uffici comunali più specificatamente indirizzati (lavori pubblici, verde e arredo urbano, traffico, servizi sociali, ambiente ecc.) che fino a pochi anni fa in qualche modo svolgevano un'attività che dipendeva in larga misura dalle scelte urbanistiche procedono oggi autonomamente, indisturbati, guardando al Piano urbanistico come ad una cornice lontana, indifferente. Qualche volta anche come ad un ostacolo da aggirare.

Il Piano urbanistico, pur con le mi-

---

2. Un evento atteso dal 1980, da quando l'allora Ufficio Speciale per il centro storico varava una prima elementare distinzione tra gli edifici del nucleo storico principale con la supervisione di Giorgio Lombardi.

gliori intenzioni è stato dunque espunto dal cuore pulsante dell'attività politica, dai suoi tempi brevissimi che non le consentono di confrontarsi con una materia che costituzionalmente si confronta con la lunga durata, con traguardi decennali, con avvenimenti secolari.

Quel lavoro paziente, quotidiano che Leonardo Benevolo e Luigi Bazoli ci hanno insegnato, quel modo di affrontare le situazioni che rendeva il lavoro dell'urbanista simile a quello del giardiniere non esiste più. Nessuno lo chiede e nessuno si offre più di svolgerlo. La città (il giardino) si modifica per colpi di scena, per progetti più o meno sensazionali dei quali nessuno immagina le conseguenze e nemmeno le relazioni che vengono a crearsi. La progettazione di infrastrutture per la mobilità, a partire dal metrobus, è stata esternalizzata fuori

dal Comune e procede in una campagna di vetro senza guardare o ascoltare nessuno al di fuori dei manuali d'ingegneria.

Oggi non è facile intravedere una via d'uscita alla situazione che viviamo. Come si diceva prima, non è facile capire cosa ci aspetta. Neanche Leonardo Benevolo ci riusciva nel suo pessimistico *pamphlet* e di conseguenza non mi ci provo nemmeno. E non cedo nemmeno al rimpianto del passato, dei giardini e dei giardinieri che furono. La mia sensazione è che ci aspetta una stagione diversa con nuovi bisogni e nuove risposte da dare; una stagione per la quale altri mezzi e strumenti dovranno e potranno orientare la crescita e l'evoluzione delle nostre città. A quel punto anche una nuova rivista potrà ritornare a parlare della città e dei suoi dintorni.

